POESIA

Chinati, Ti devo sussurrare all'orecchio qualcosa:
per tutto io sono grato, per un osso
di pollo come per lo stridìo delle forbici che già un vuoto
ritagliano per me, perchè quel vuoto è Tuo.
Non importa se è nero. E non importa
se in esso non c'è mano, e non c'è viso, nè il suo ovale.
La cosa quanto più è invisibile, tanto più è certo
che sulla terra è esistita una volta,
e quindi tanto più essa è dovunque.
Sei stato il primo a cui è accaduto, vero?
E può tenersi a un chiodo solamente
ciò che dividi in due, e ne resta ancora.
Io sono stato a Roma. Inondato di luce. Come
può soltanto sognare un frantume! Una dracma
d'oro è rimasta sopra la mia rètina.
Basta per tutta la lunghezza della tenebra.

JOFIF BRODSKU
(da *Elegie romane* in *Poesie*, Adelphi
traduzione di Giovanni Buttafava)

TRENTARIGHE

Il silenzio del vero

GIOVANNI GIUDICI

Rinviata di giorno in giorno la lettura del numero di marzo della «Terra vista dalla luna» e sorpresomi ad aprile ormai inoltrato a cominciarla dal breve scritto di Ernesto Balducci pubblicato a pag. 27, non ho potuto fare a meno di riandare con la mente a quel 25 aprile di quattro anni fa allorchè apprendemmo la notizia della sua morte per un banale incidente d'auto. Così ne commemoro l'anniversario: tacitamente, come a Ernesto sarebbe piaciuto: Lui così alieno dal rinchiudersi in troppo solenni (e rischiose) definizioni: «Non sono che un uomo» s'intitola, infatti, il breve scritto di cui sopra, tratto dal suo vecchio libro su *L'uomo planetario*, abitatore di un «mondo» (per il quale egli lottò fino all'ultimo) dove, sparita anche fra le religioni ogni competizione, «il vero culto di Dio è nell'essere di aiuto all'uomo, sempre più libero dalla necessità, ma proprio per questo sempre più fragile e precario negli spazi dell'universo». «La qualifica di cristiano mi pesa» leggiamo nell'articolo «Mi dà soddisfazione sapere che i primi credenti in Cristo la ignoravano». Il che equivale a suggerire che, molto più spesso di quanto non si creda, la verità parla la lingua del silenzio e rifiuta la sclerosi delle formule (penso a Péguy, penso a Bergson). Una lingua di mutezza e fissità è anche quella dell'immagine fotografica. Nello stesso numero della rivista c'è un «servizio» di James Nachtwey sulla guerra in Cecenia, dove alle pag. VI e VII si vedono alcune donne in abiti paesani sorreggere una giovane semisvenuta e stravolta dall'angoscia. Non c'è didascalia, è «ad libitum» del lettore: probabilmente la donna ha appena appreso la morte di un congiunto, marito, fratello, fidanzato, figlio. Tre pagine più avanti, in un ordine del tutto casuale, un'altra foto: un «interno», con la stessa donna, quasi «ringiovanita» nel volto atteggiato ad una sorta di quiete dolorosa, che si è rifugiata tra le braccia di una vecchia madre o parente. Di lato, la parte inferiore di una figura maschile che regge in mano una tazza: «Sù, dategli qualcosa di caldo», qualcuno avrà suggerito. Senza parole è la storia che se ne potrebbe scrivere se non fosse così già stata scritta.

SEGNI & SOGNI

E le stelle non mentono mai

ANTONIO FAETI

Può sembrare che un nuovo libro, un altro libro fra i tanti oggi prodotti per raccontare l'adolescenza, esiti a trovare un proprio spazio, in un contesto gremito di infinite ripetizioni, dove le mode editoriali intasano l'immaginario collettivo con orde di giovanissimi blanditi, accarezzati, circuiti senza pudore o senso della misura. E tuttavia *La legge di Bone*, pubblicato da Einaudi e scritto dal cinquantaseienne professore Russell Banks, non solo deve essere letto perché è diverso e speciale, ma fa valere giustamente le proprie grandi ambizioni, fino a mostrarsi come l'unico testo in cui una *bildung* adolescenziale di oggi trova sostanza, apertura, rilievo. Chappie, il protagonista che racconta in prima persona ciò che gli accade tra i tredici e i quindici anni, assume anche un nuovo nome, quello di Bone, quando si fa tatuare su un braccio le ossa, ma non il teschio, dell'emblema piratesco. E sa di avere moltissimi fratelli letterari, a cui rende omaggio affettuosamente: Lazarillo, Jim, Gavroche, Remigio, Pel di Carota, Tom, Huck, Kim, e di tutti sembra voler ritrovare anche parzialmente il percorso, rinnovando con grande capacità inventiva i loro itinerari, e soprattutto ponendosi come loro, rigidamente, senza sconti, fuori dal recinto dove governano gli adulti.

Fin da quando, proprio al suo esordio, consuma una preziosa collezione di monete, unico tesoro di una madre molto mal messa che divide, con il patrigno del ragazzo, solo dosi forsennate di alcol pessimo, Chappie, impiegando quella modesta ricchezza per ottenere le sue dosi di erba, comincia un viaggio verso una ribadita alterità. Riprodurrà subito lo splendido itinerario del Tom Sawyer di Mark Twain, che muore senza morire, realizzando un grande, durevole sogno adolescenziale: in un incendio, Chappie e Russ, il suo amico, sono dati per scomparsi e i parenti se ne fanno volentieri una ragione. E allora via, si può partire davvero, tra il gelo e il degrado dello stato di New York, in una villa vuota, limpida, rifornita di tutto, castello intangibile dello spreco folle dei ricchi, nel Vermont, per strade tutte uguali, dove il grande paradigma del viaggio adolescenziale rinnova interamente la propria tanto nobile sostanza. Bone, come ha deciso di chiamarsi, è consapevole della propria mutazione: non si concede neppure un grammo di narcisismo lacrimoso, trotta lontano dalle molte culture del piagnisteo, ha una nonna anche lui, ma fortunatamente è una vecchia opportunamente priva di cuore che conclama un proprio bieco egoismo senza mai indulgere alle querimonie parentali che imperversano da noi.

Gli adulti, folli, perversi, egoisti, imbecilli, criminali, rincretiniti offrono a Bone larga materia di riflessione: deve, soprattutto, tenerli lontani da sè, il suo cammino non può incrociarsi con quello, per esempio, di un pedofilo, sadico, pornografo, che si chiama Buster Brown come il celebre personaggio dei fumetti. Insieme al nuovo, programmatico nome di Bone, il ragazzo scopre di possedere un'etica, che si rende via via più rigida, meditata, raffinata. Sottrae la bambina Rose a Buster Brown, e la porta via da una truce esistenza a cui l'aveva destinata una madre malata di Aids che l'aveva venduta al maniaco. E, come Kim, anche Bone incontra il suo lama: è il vecchio I-Man, un negro venuto dalla Giamaica, seguace del credo rastafariano, vegetariano, gran coltivatore e fumatore di ganja, perché così si chiama l'erba nella sua religione e nel suo paese.

Con Rose, che, restituita alla madre morirà subito, e con Bruce, il forzuto giovanotto che era già morto per salvarlo dall'incendio, Bone crea il suo emblematico trio di veri amici o fratelli: il terzo, I-Man, muore per mano degli spacciatori giamaicani. In Giamaica sono andati Bone e I-Man è un altrove perfetto, come un'aula didattica priva di sbavatura e di incertezze. Bone sa cucinare e sa fumare come i rastafariani, si è fatto crescere come loro le lunghe treccioline, parla la loro lingua, e scopre, proprio in questo modo, di essere un bianco, di poter essere un bianco, di dover essere un bianco. Se continuasse a imitarli non diventerebbe mai come loro, si trasformerebbe piuttosto in uno dei tanti mostruosi turisti americani che arrivano in Giamaica per la ganja e per le ragazze. Ma Bone è eticamente lontanissimo dagli esotismi adolescenziali, e comunque ha sempre una sua strada, un suo percorso.

Questo perfetto spaesamento del ragazzo, questo suo essere sempre internamente pulito mentre transita per una solenne Via Crucis di lordure, di infamie, di pochezze venefiche, fa pensare ad *America* di Kafka e Banks sa costruire con inflessibile coerenza questo universo dell'estasi, della sorpresa, dell'attesa. È vero che il professore scrittore presta di tanto in tanto le sue idee al ragazzino di cui racconta. Ma gli si perdona volentieri qualche incoerenza, anche strepitosa, che fa sembrare Bone un suo coetaneo e un suo collega. Subito si ritorna al cammino magico e iniziatico del ragazzo, che in Giamaica trova il suo vero padre, trafficante, imbroglione, ricco e fallito, fascinoso e ossimorico. Con la compagna del padre, matura bellezza piena di un innocente fascino puttanesco, Bone farà per la prima volta l'amore molto lontano anche in questa saporosa iniziazione, dai virginali onanisti che popolano le *bildung* parrocchiali dei suoi coetanei padani. E tutto acquista un senso, mentre un possibile destino si precisa, nella notte in cui Bone scopre che le costellazioni esistono, mentre aveva pensato a una demenziale invenzione dei maestri di scuola. In un universo dove i libri di scuola dicono la verità proprio sul cielo, si può vivere, si può crescere, si può studiare.

Del resto mai c'era stata, nel lungo itinerario senza censura del ragazzo Bone, nessuna indulgenza o compiacimento per il degrado. Anzi: quando, ancora negli Usa, Bone aveva visto come I-Man potesse comporre un eden arboreo sopra una discarica, si era avuto, per contro, quasi un barlume di salvezza scaturito dall'inferno.

È inevitabile e inutile dire, a questo punto, che amo molto questo libro. Però sono un inflessibile masochista: potrei rileggere le pagine in cui Bone scopre il principio di verità che si collega alle costellazioni, e invece penso ai licei in cui non si leggerà questo libro. Lasciatelo pure lì cari colleghi: avete ragione voi, i Bone delle vostre classi potrebbero poi chiedervi di essere gli I-Man dei vostri adolescenti, non si sa mai. Scoprire, poi, che si può ancora scrivere un libro come *La legge di Bone*, fa sperare in una derattizzazione cosmica, chissà, forse il destino di Bone-Chappie cresciuto è pieno di pericoli per i Buster Brown di ogni mafia.

IDENTITA'

Il decimo negro

STEFANO VELOTTI

Nei primi anni Sessanta, quando Henry Louis Gates, jr, frequentava l'università di Yale, venne a sapere che alcuni studenti che venivano da scuole private del sud stavano organizzando un «bag party». Come gli fu chiarito da un compagno di classe, un «bag party» era un'usanza di New Orleans: sulla porta veniva incollato un sacchetto di carta marrone, e veniva impedita l'entrata a chiunque fosse di pelle più scura del sacchetto. Gates insegna ora «humanities» e «studi afro-americani» a Harvard ed è uno degli intellettuali neri più noti e brillanti. Collega di Gates nel dipartimento di studi afro-americani è Cornel West, che è anche professore di filosofia della religione e autore del best-seller *Race Matters*. A quanto pare, al contrario di ciò che avviene nella maggior parte dei dipartimenti universitari, i due colleghi conversano, e non solo per sbrigare questioni amministrative, ma conversano proprio di ciò che insegnano e che più gli sta a cuore. Da tali conversazioni è venuto fuori un libro molto interessante, pubblicato da Knopf con il titolo un po' esagerato di *The Future of the Race*. Il libro contiene due saggi – molto diversi – di Gates (più autobiografico) e di West (più teorico), incentrati sulla figura di William Edward Burghardt Du Bois, uno dei più influenti intellettuali neri del Novecento. Scrittore, poeta e leader del movimento per i diritti civili, Du Bois era nato in Massachussets nel 1868 per andare a morire – con un atto di «disperazione militante», come la definisce West – ad Accra, in Ghana, vecchio di quasi un secolo, nel 1963. Di Du Bois il libro in questione riproduce un saggio famoso, *The Talented Tenth*, scritto nel 1903 e poi ripensato e riscritto quarantacinque anni dopo.

Gates ricorda che a Yale, all'interno del programma di studi afro-americani allora appena inaugurato, gli capitò di dover studiare il saggio di Du Bois per almeno tre esami. Oggi, sostengono con diversi accenti Gates e West, è venuto il momento di fare il punto su Du Bois, di prenderne le distanze, di guardarsi intorno, di fare un bilancio. Il loro è un libro estremamente tempestivo, ora che la destra – affiancata da alcuni smemorati della sinistra – cerca di cancellare dalla società americana quel correttivo alla segregazione razziale e sessuale che va sotto il nome di «affirmative action». Si tratta di una legge che promuove «pari opportunità» di impiego per i tradizionalmente esclusi e storicamente svantaggiati. Le amministrazioni Johnson e Nixon, in altri termini, si resero conto che per offrire «pari opportunità» con un po' di senso storico e di giustizia sociale non bastava fingere che tutti i cittadini americani si trovassero su una stessa linea di partenza, bisognava riconoscere invece che per poter correre una gara equa, coloro che per secoli erano stati presi a bastonate sulle gambe avevano diritto a qualche metro di vantaggio. Insomma, affinché la competizione sia meno ingiusta bisogna che gli storicamente avvantaggiati diano un po' di quel vantaggio che hanno sottratto con secoli di schiavismo, discriminazioni, linciaggi e segregazione, a coloro che, in seguito a tali trattamenti, risultano svantaggiati.

Oggi, «affirmative action» è in pericolo. La destra si appella a una astorica, ipocrita «cecità al colore» e al mito individualistico, più che mai vivo, del «self made man». Dare vantaggi agli svantaggiati significherebbe tenerli in uno stato di minoranza. È la solita vecchia storia. È vedere un disoccupato e urlargli: «Ma vada a lavorare!». La sinistra, dal canto suo, negli ultimi anni ha esteso «affirmative action» non solo – ragionevolmente – alle donne, ma a ogni gruppo che poteva reclamare una propria identità di minoranza, trasformando lentamente un correttivo storicamente fondato, e dunque particolare e *ad hoc*, in un diritto civile quasi universale, finendo per offrire alla destra l'appiglio per definire «affirmative action» una frode.

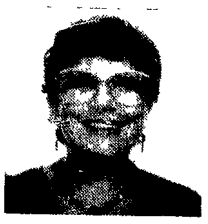
Quale che sia il destino di «affirmative action», il futuro non è roseo. Du Bois, nel 1903, pensava che «la razza negra», come tutte le razze, sarà salvata dai suoi uomini eccezionali» (nella seconda versione del saggio, nel '48, questa tesi veniva corretta e precisata, per rispondere alle accuse di elitismo), e che su ogni dieci «Negroes» ce ne sarebbe stato uno di particolare talento («The Talented Tenth», appunto) che avrebbe dovuto guidare gli altri.

Gates, nel suo schizzo autobiografico, riconosce di essere uno di questi «talented», anche se preferisce identificarsi piuttosto con la generazione che ha avuto la possibilità di attraversare «la linea di colore». Il problema però è questo: coloro che Du Bois vedeva come «uomini eccezionali», vengono visti ora da molti come coloro che hanno ceduto alle lusinghe dell'integrazione, o peggio, che si sono «venduti». Chi ha beneficiato della «affirmative action», insomma, è la classe media nera, non la maggioranza nera che è diventata sempre più povera. Anche per West, Du Bois ha avuto il torto dell'ottimismo tutto americano (della fede nel progresso), della fiducia illuministica nella rivoluzione dall'alto e nei miracoli dell'educazione (come non dare torto al professore di Harvard, quando ripete che non basta conoscere Shakespeare a memoria per evitare di comportarsi quotidianamente da belve umane?) Secondo West oggi assistiamo a una ribellione caotica dal basso, a una fuga dalla vita pubblica nelle classi alte, e a una ricerca disperata di ordine e legalità autoritaria, a ogni costo, nelle classi medie. Ricette non ce ne sono. West, per fortuna, non crede nella cultura del «self help» su cui punta un Farrakhan. Ma il suo appello – e non lo si può biasimare – resta vago: «Coloro che, come noi, stanno sulle larghe spalle di Du Bois, devono ricominciare dove lui ha finito – con la sua disperazione militante; guardiamo candidamente al carattere tragicomico e assurdo della vita dei neri in America nello spirito di John Coltrane e Tony Morrison; continuiamo a lottare con vera compassione, integrità personale, e decenza umana per una democrazia radicale di fronte all'abisso spaventoso – o terrificante – del Ventunesimo secolo, con una speranza non disperata, ma lucida».

I REBUSI DI D'AVEC

(bestiario)

swanpito	il cigno distratto
puledera	la puledra che non ti molla
godericcio	il riccio godereccio
nababbuino	il babbuino facoltoso
tokapì	l'okapi che sa il milanese
cacialrone	l'airone cacialrone

LUISA PULITI
... è nato un bambino
di sesso femminile...
romanzo

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA
L. 8.000